

Alessandro Corbino, *L'eredità ideologica della "politica" antica "Repubblica", "Democrazia" e "Impero" nell'Occidente mediterraneo. Tra storia e futuro*. Eurilink University Press, Roma, 2021, pp. 188

Luigi Sandirocco\*

Nell'introduzione di Luigi Labruna (pp. 7-14) all'articolato studio di Alessandro Corbino si rimarca l'aspetto di una riflessione d'attualità su solide radici storiografiche, romanistiche ed estensivamente umanistiche. Il concetto di partecipazione è polimorfico e diversamente elastico, a seconda delle esperienze storiche, quindi da non ingabbiare in categorie sclerotizzate e men che meno assolute e radicali. Di qui la sottolineatura collegata alla crisi delle liberal-democrazie che si parametra all'illusoria padronanza delle forme sull'anelito a codificare la realtà materiale, quando invece esse la riflettono e hanno bisogno di indispensabili condizioni materiali che la rendano praticabile.

Nella premessa («L'esplosione della "questione democratica" nell'Occidente contemporaneo», pp. 15-24) Corbino pone appunto un primario punto fermo con la crisi della democrazia occidentale e della cultura politica contemporanea. Nonostante i diversi sistemi, la comune origine ne faceva un prototipo che si riteneva saldo e utopisticamente, per quanto astrattamente, immutabile, ma comunque ritoccabile ed emendabile, espressione del miglior sistema di governo da applicare al consorzio umano compenetrandone le dissomiglianze d'ogni ordine e grado. L'esperienza rivela, invece, tensioni e addirittura strappi che costringono a rivedere funzionamenti, funzionalità e persino la simbologia dell'autogoverno. Revisione e adattamento, dunque, in una rilettura simbiotica dell'ideologia e dell'esperienza che hanno allargato le categorie creandone da esse di nuove, partorite da contesti che si pongono come evoluzione quando non addirittura in alternativa agli schemi più classici del secondo dopoguerra.

La pentapartizione del libro in capitoli prende avvio da «La polis» (pp. 25-31), secondo uno schema già esemplificato nella premessa, ovvero

---

\* Professore aggregato di Diritto romano presso l'Università degli Studi di Teramo.

fissando dei punti numerici per argomenti che costituiscono un indubbio ausilio formativo per coloro che dovessero cimentarsi con lo studio di tali tematiche specialistiche. Il primo atto di germinazione e radicamento della democrazia è la modalità organizzativa territoriale della città, che scandiva una comunità identificabile e identificata che accettava di essere governata secondo uno schema disciplinare concordato a partecipazione condivisa, alternativo allo schema piramidale di imposizione e soggezione tipico della volontà sovrana, per quanto relativamente delegabile a fini amministrativi. Un requisito essenziale era la stanzialità/territorialità, prima ancora che la condivisione etnico-culturale. La limitatezza in estensione favoriva l'omogeneità dei componenti della *polis* che esercitavano la sovranità direttamente attraverso organismi predefiniti o disegnati alla bisogna, come nel caso della città-stato greca, modello che si riproponeva con varianti in ben 750 esperienze, che superavano mille se comprendiamo anche le colonie. I cittadini posseggono la terra e a essi fa capo il diritto-dovere di difendere la *polis* e di dividerne la politica, con il mestiere delle armi che rappresenta uno dei basilari elementi identitari; l'altro è dato dalla coagulazione di privilegi correlati, quasi in corrispettivo, al servizio militare e alla guerra, e quindi alle spese che essi costringevano a sostenere, portando il cittadino verso un ruolo politico e verso l'addensarsi di un'aristocrazia come espressione di classe dirigente. Il consenso dei cittadini faceva l'esercito e l'esercito faceva sì che lo stato fosse un'entità viva. L'autore azzarda anche una efficace similitudine del rapporto, assimilabile a quello che intercorre tra azionisti e società per azioni (p. 29). In comune le varie esperienze hanno la relazione biunivoca tra cittadini e città, assai differente e comunque alternativo al vincolo di sudditanza delle monarchie territoriali antiche, ma questa differenza non basta a isolare il modo di organizzare il governo della collettività.

Atene e Roma praticavano il modello dell'autogoverno ma in due forme diverse. È questo l'oggetto di analisi del secondo capitolo, «Il Mediterraneo "politico", Atene e Roma (tra VIII e VI secolo a.C)» (pp. 33-57), che perimetra geograficamente la culla storica del fenomeno dell'autogoverno partecipativo (v. anche pp. 156-161). La guerra nella

*polis* e nell'*urbs* non era una finalità politica ma un'eventualità tutt'altro che remota. Questo stato di cose pretendeva dai cittadini che fossero pronti a difendere o a espandere il territorio, anche ricorrendo ad alleanze esterne per rafforzare il proprio ruolo o elevarlo a potenza militare regionale, comunque in relazione con il mondo esterno alla cerchia urbana con tutto quanto ciò comportava. Atene, non a caso, anche dal punto di vista letterario-filosofico è l'archetipo per eccellenza del concetto di democrazia. Essa pretese di esercitare l'egemonia sulla Grecia entrando per questo in rotta di collisione con altre realtà sia locali sia extraelleniche, come Sparta, Tebe, Persia, Macedonia. Possedere un esercito forte era essenziale tanto quanto le motivazioni delle masse combattenti che legittimavano le ambizioni politiche sul campo di battaglia. L'iniziale assetto aristocratico/oligarchico, attorno al 507 a.C. assume una forma teorizzata in seguito come democrazia (p. 36). Corbino ne traccia quindi le peculiarità nell'articolazione politico-amministrativa e nella suddivisione delle competenze in un contesto sociale verticale in cui i cittadini liberi (agricoltori e proprietari terrieri, commercianti, artigiani) sovrastavano gli immigrati che non possedevano la cittadinanza e gli schiavi che costituivano la base, con un punto di frattura e ricomposizione che coincide con la rifondazione costituzionale di Solone il quale imprime l'avvio di un processo in senso democratico ridisegnando la composizione in classi, l'elettorato e gli oneri militari, non disgiunti dalla capacità reddituale. Il riformismo soloniano non ebbe verosimilmente gli effetti sperati o comunque teorizzati, con una deriva verso la tirannide orientata a favorire l'aristocrazia terriera.

L'esperienza di Roma, pur muovendosi dalla medesima situazione storica della città-stato, conosce un'evoluzione molto più complessa e articolata. La sua stessa origine, depurata delle componenti mitologiche, resta a fondamento ispiratore coerente con l'assunto dell'identità orgogliosamente rivendicata dal *civis romanus* ben oltre il legame dell'appartenenza. Roma non smussa le differenze di classe, ma le compenetra disinnescandone, quando possibile, la carica dei contrasti latenti o manifesti come nel caso della contrapposizione tra i patrizi (aristocrazia di sangue) e i plebei. L'ordinamento della vita collettiva di

romani, sabini ed etruschi orientati a una gestione unitaria nel senso di cittadini di un'entità politica, istituzionale, territoriale, culturale e militare, è possibile attraverso lo strumento delle trenta *curiae*, perseguendo un ideale unitario di autogoverno della città. Nella fase regia al monarca era delegato l'*imperium* dai *comitia* e dal senato, e la dimensione religiosa era tutt'altro che estranea o relegata nella sfera spirituale, come ben noto ai romanisti. Lo studioso non manca di soffermarsi sulla distribuzione territoriale nei distretti urbani e rurali e sul concetto di adattabilità di una città che si proiettava coscientemente verso l'espansione, nonché sulla ripartizione a base personale delle *curiae*, similmente alle *fratrie* ateniesi: i due criteri rispondevano ad altrettante esigenze, quali la gestione dello spazio e la partecipazione dei singoli agli atti di governo (pp. 49-50). Ambedue le esperienze cittadine erano tutt'altro che permeate di omogeneità sociale, e condividevano una ripartizione verticale in classi, per quanto con parametri diversi (pp. 51-51). L'aristocrazia di Roma non ha un fondamento economico ma mitico-originario (articolazione territoriale in tribù e personale in curie), e la terra non ha importanza fondante e risolutiva nelle sorti della città, che anzi ne determina la distribuzione a seguito delle campagne militari vittoriose, e persino la revoca. La Roma primigenia non incorona i patrizi in quanto ricchi, ma si diventa ricchi in quanto patrizi. Per ciò che concerne il senato, Corbino affronta l'epoca regia precisando subito i concetti del numero chiuso (comunque elastico) e del criterio discrezionale dell'inclusione (per eccezione, per merito, per qualità individuale), e del raddoppio disposto da Tarquinio Prisco, rivolgendo quindi la sua attenzione alla riforma di Servio Tullio, in particolare il riordino attraverso l'introduzione di una nuova forma di distribuzione organizzativa dei *cives* in centurie ai fini del voto e del reclutamento: la ricchezza diventava un parametro sia per la formazione dell'esercito sia per l'esercizio dell'elettorato. La partecipazione alla vita pubblica viene modificata e per alcuni versi è fatta evolvere rispetto agli schemi semplici del modello arcaico (pp. 55-57 e p. 87).

Il terzo capitolo, «La “democrazia” ateniese» (pp. 59-76), offre un'accurata analisi del sistema politico-istituzionale di riflesso alle varianti sociali dell'evoluzione storica, tutt'altro che omogenea e priva

di strappi, a riprova di un processo complesso dalle conseguenze non schematizzabili preventivamente. Le differenze sociali ed economiche, a ogni modo, sono un carattere fermo e radicato, e naturalmente interconnesso e derivato. L'identità ateniese è evidente se la raffrontiamo a quella della rivale Sparta, ma non solo rispetto a essa; ciò vale tanto nella dimensione fisica e urbanistica quanto in quella culturale da intendere in senso lato. La democrazia esprime la complessità della città-stato e della politica che deve governarla attraverso le leggi che anche per questo devono essere incise su materiali durevoli, trasmissibili e quindi diffondibili, senza dimenticare che padroneggiare la scrittura era virtù di pochi e l'oralità molto più immediata e orizzontale, con tutti i rischi però di travisamento e di imprecisioni anche gravi. È il momento, secondo Corbino, in cui la città diviene comunità poliformica e pluristrutturale nella filosofia, nella pratica e nel sentimento dell'appartenenza, ferma restando la distinzione tra etica pubblica ed etica privata che rispondono a criteri diversi (p. 68). La solidità del concetto democratico risente del fatto che questa metodologia si afferma in un contesto non ottimale e poco fecondo, anche in riferimento alla sua dimensione giunta al limite di sopportabilità, e per questi motivi quasi subito minata da contrasti, problematiche e difficoltà. Lo studioso focalizza a questo punto le diverse caratteristiche della forma di governo democratica e della sua strutturazione (pp. 70-73 e 74-76) e della parabola storica (pp. 73-74), prima di passare a «La “libera” *Res Publica Romana*» (pp. 77-115), quarto capitolo del saggio suddiviso in due sezioni tematiche: «La fine del *regnum* e il governo consolare» e «Apogeo e declino della libera repubblica». La fase repubblicana attraversa ben cinque secoli nei quali l'autore ravvisa un'esperienza di tipo concertativo (p. 140, p. 143 e p. 145) finalizzata alla *concordia civium* che fa leva su condizioni materiali (dimensionali) e culturali (convinzioni condivise) idonee a un governo politico (partecipativo). La rottura degli argini di potenza locale con la prepotente proiezione a una sovradimensione mediterranea mette in crisi il modello che sembrava garantire un sistema funzionale (liberi e schiavi, patrizi e plebei, cittadini e non cittadini, *rex*, senato e casta sacerdotale) su scala più piccola nel controllo militare e civile.

La trattazione degli assetti formali prende avvio dalle modalità del voto individuale (all'interno della curia o della centuria alla quale si è iscritti) e di quello comiziale (*comitia curiata* e *comitia centuriata*), cosa che comporta un "peso" differente determinato dal distretto e dalla classe di appartenenza: le minoritarie, ma con il patrimonio più alto, valgono di più. Ne deriva che a Roma l'assemblea non è il fulcro del sistema di autogoverno, poiché non è convocata a scadenze prestabilite né è arbitra nelle materie di cui è chiamata a occuparsi. La democrazia è fuori dall'orizzonte romano, uno non vale uno, ma è l'insieme che deve proporsi come coerente e quindi coeso. Il *civis* non è "altro" rispetto alla vita pubblica, e anzi vi partecipa, ma il metro della sua partecipazione alla concorrenza del potere è quello dato dalla sua condizione: non governa direttamente ma ne delega la funzione. La partecipazione, a ogni modo, non può essere considerata né inesistente né marginale; Corbino sottolinea che Roma respinse una trasformazione in senso democratico del proprio assetto orientandolo verso un modello concertativo, mantenuto fino a quando le condizioni storiche lo permetteranno, secondo una continuità di visione (p. 90 e ss.).

La seconda sezione riparte dalla continuità ideologica dopo l'esperienza decemvirale, nonostante i mutamenti apportati al governo attivo (l'affiancamento dei questori ai consoli, il compromesso tra patrizi e plebei dei 367 sull'accesso al consolato contenuto nelle *leges Liciniae Sextae*, la *iurisdictio* attribuita a un pretore). Ma tali mutamenti, sostiene lo studioso, non modificarono la logica unitaria che aveva retto la delega al governo attivo, influenzando solo sulla sua intensità: mentre le magistrature romane sono espressione di un sistema definito e unitario tendente per sua natura alla stabilità, ad Atene le decisioni venivano assunte volta per volta, secondo forme di autogoverno ben distinte (p. 97 e p. 102). L'Urbe esercita un controllo politico su un territorio sempre più esteso da esso controllato con una rete di dipendenza molto complessa, come a esempio quella esercitata attraverso le *praefecturae* dove veniva amministrata la giustizia, e a Roma coagula e si consolida una cultura romana che permea la sua società stratiforme in maniera trasversale e intensa. L'azione dei magistrati è supportata dal ricorso al *consultum* del senato, la cui influenza è di molto lievitata, e del

*responsum* della casta sacerdotale, secondo una linea di continuità ideale con l'età arcaica e dell'importanza identitaria dell'elemento religioso. Lo studioso non manca di evidenziare che il regime dell'autogoverno ha dimostrato la sua maturità e durevolezza storica, e che la sua visione politica (pp. 103-104 e p. 107) avrebbe trovato un motivo di crisi nell'applicabilità concreta di un modello tradizionale nei numeri dei cittadini e nei presupposti della forte crescita come potenza militare egemone che porta Roma a dover controllare e amministrare territori molto estesi frutto delle conquiste. Corbino sintetizza poi le vicende storico-sociali che segnarono profondamente l'esperienza della repubblica prima della svolta (pp. 109-115).

Il quinto e ultimo capitolo, «La visione “romano-imperiale”. Augusto e il tramonto dell'autogoverno» (pp. 117-129), segna il trapasso verso il governo, e dalla politica cittadina alla *maiestas* del *princeps*, nella creazione di una cultura che segna in profondità e per secoli la storia dell'Occidente. Ottaviano, sconfiggendo Antonio da Azio (31 a.C.), può proporsi come il risolutore di una crisi secolare di lotte intestine. Sotto il simulacro della restaurazione e del recupero fondante dei *mores maiorum* (che esigono un'*interpretatio*, mediazione ricognitiva che permetta di affermarne esistenza e contenuto, p. 153 e p. 155), pone le basi di un ordine di governo che, come precisa Corbino, avrebbe ridotto quello formale a una vuota *imago*. Egli individua nella persona la destinataria di una carica per la quale essa dimostrava di essere degna, con un'attribuzione di poteri sottratti a ogni controllo e a ogni limitazione. Da questo momento nessuna istituzione mantiene l'indipendenza dal *princeps* e Roma, non più città chiusa e delimitata ma fulcro aperto e irraggiante dell'impero, si avvia al superamento dell'ordine costituzionale della *res publica*, relegando così l'autogoverno a retaggio del passato. I poteri del vertice non sono correlati alla carica ma alla persona, che esercita quindi un primato (*princeps* nel senso di *primus inter pares*) senza alcun temperamento. Se Augusto seppe in qualche modo mantenere un equilibrio senza sconfinare nella pervasività, i suoi successori – da Diocleziano in poi – esaltarono ruolo e caratteri di dominio politico arrivando a esautorare le magistrature e il senato, svuotandole progressivamente nel nome di una

legittimazione propria e per di più trasmissibile ai successori designati. Lo scollamento tra ordine giuridico e luogo/città (*forma civitatis*, p. 126), ovvero l'elemento concettuale e quello materiale, diveniva evidente, con il travaso verso l'ordine sovrano incarnato nella *persona*, non più nella collettività, e il tramonto della cultura della *polis* (p. 122). Un nuovo cittadino si sostituiva a quello primigenio, scolorendo nell'indistinzione determinata dalla costituzione del 212 di Antonino Caracalla e la concessione della cittadinanza a tutti gli abitanti dell'impero con il privilegio individuale di essere e considerarsi *civis romanus*. Una norma con valenza fiscale, rimedio per alimentare una macchina burocratica e militare che necessitava di risorse ingenti. Per l'autore è necessario distinguere due aspetti della fine dell'autogoverno, perché un conto è la fine come strumento di governo di una comunità indipendente, nel senso di sovrana, un'altra la fine culturale: questo aspetto, infatti, sopravvive all'altro. La logica partecipativa si allontana gradualmente dalla *forma mentis* del cittadino, la maturazione del consenso del passato si travasa nell'adesione ai *desiderata* del *princeps* e schiude le porte all'affermazione del dominato: la dipendenza al posto dell'autogoverno. Di qui germinerà l'idea della monarchia assoluta che per circa un millennio reggerà gli stati europei fino allo spartiacque della rivoluzione francese, che non a caso imporrà la figura del *citoyen*, l'antico *civis*, su quella del suddito. E che, dopo il dilagare in Europa di idee e forme istituzionali e costituzionali della modernità, conosce l'apogeo nell'impero napoleonico che appare come la sua negazione concettuale.

Nelle «Conclusioni: Il lascito del pensiero "politico" antico» (pp. 131-165), Corbino si produce in una articolata e sapida dissertazione sull'evoluzione storica, politica e sociale delle tematiche trattate in proiezione anche sulla crisi delle liberaldemocrazie contemporanee. Tira le fila del discorso enucleando gli elementi che costituiscono le basi e le risultanze dell'analisi, e le riflessioni più pregnanti. Questa parte del volume è tra le più interessanti perché strutturata all'elaborazione del pensiero e dei ragionamenti critici attorno all'autogoverno. Le puntualizzazioni risultano razionali nelle linee di argomentazione, allargando anche la prospettiva giuridica (p. 139 e ss.), con riflessioni



che colgono ed esplicano le logiche che hanno sorretto i modelli osservabili (p. 165).

La postfazione di Bruno Montanari «L'eclisse del politico e la retorica democratica» (pp. 163- 178) richiama le questioni più attuali evocate da Corbino che gemmano sul concetto di democrazia e sulla sua crisi. Montanari opina che la retorica mediatica abbia inglobato l'ideologia e la parola democrazia in epoca contemporanea venga adoperata per figurare la popolarità, con un'inflazione nell'uso comune che ne snatura l'essenza nel senso di un rassicurante quanto vuoto post-pensiero (p. 164). Richiama il pensiero di Zellini<sup>†</sup> per evidenziare la controfattualità del potere e la sua fragilità e il potere che assume la forma della politica in quanto forza, con tensioni, conservazioni ed estensioni. Quanto alla crisi attuale, questione sollevata da Corbino, affronta l'aspetto naturale e culturale, e quello ontologico-resistenziale del potere di governo, chiamando in causa le profilazioni filosofiche di Rousseau, Hobbes e Nietzsche (p. 171), quindi di Weber e Marx (pp. 174-175), per approdare alla globalizzazione economico-finanziaria contro-interessata alla politica (p. 176).

Lo studio di Corbino si muove su più piani di indagine e sotto diverse prospettive, peculiarità e caratteristiche che ne fanno un saggio meditato, ponderato e molto efficace nel calibrare gli elementi dell'indagine con una riflessione-ponte dal passato al presente. L'autore denota piena padronanza degli argomenti trattati e non limitati al solo campo del diritto né tanto meno alla sola romanistica. Ne deriva un libro dai molteplici motivi di interesse, in particolare per gli studiosi, ma anche per coloro che si accostano a una trattazione esauriente e ben strutturata.

---

<sup>†</sup> P. ZELLINI, *Breve storia dell'infinito*, Milano 2010, 19 e 24.